

L'ANALISI

Un messaggio forte e chiaro all'aggressività di Putin

Un forte messaggio a Putin

DIETRO LE QUINTE

Al di là delle parole di circostanza, per la Nato Mosca è tornata a rappresentare una minaccia oggettiva di **Vittorio Emanuele Parsi**

Se fossimo a teatro potremmo dire che il testo è buono; quello che lascia perplessi, semmai, è la qualità della compagnia.

Senza dubbio al Vertice Nato di Varsavia appena concluso, sono state prese decisioni importanti.

Il dislocamento permanente di truppe dell'Alleanza in Polonia e nelle repubbliche baltiche, il prolungamento della presenza in Afghanistan, l'assistenza militare all'Ucraina, sono state rilasciate dichiarazioni molto solenni (la collaborazione strategica tra Nato e Ue, la condivisione della lotta al terrorismo), sono stati ribaditi impegni consistenti (portare almeno al 2% del Pil il budget della difesa dei Paesi europei, collaborare nel fronteggiare l'emergenza migranti). Eppure è inutile nascondersi che la crisi dell'Unione europea e l'inesistente drammaticità che segna il prossimo avvicendamento presidenziale negli Stati Uniti hanno fornito qualcosa di più della quinta del Vertice.

La strage di poliziotti di Dallas (seguita a una scioccante sequenza di omicidi gratuiti di cittadini di colore da parte delle forze di polizia in tutto il Paese) ha

reso l'immagine della fragilità della "tregua razziale" che da molti decenni ha preso il posto di quella "pace" che si credeva sarebbe prima o poi stata possibile grazie alla legislazione federale antisegregazionista degli anni '60 e di cui l'elezione di Obama avrebbe dovuto rappresentare l'icona. La possibilità che Donald Trump possa succedergli aleggia inquietante sul futuro della relazione transatlantica. Difficile che il tycoon voglia davvero "chiudere" la Nato; molto meno che possa chiedere agli alleati di fare di più e, soprattutto, pagare di più per la loro stessa sicurezza. E su questi ultimi due punti c'è convergenza con la stessa Hillary Clinton, peraltro in continuità con quanto l'America ribadisce da oltre 25 anni.

La Brexit ha reso ancora più evidente quali e quante incertezze gravano sul futuro dell'Unione e, soprattutto, ha fatto mettere da parte le velleità europee di acquisire maggior autonomia da Washington nella politica di sicurezza. Senza Londra sarà forse più facile ipotizzare e proclamare in questo campo cruciale una cooperazione rafforzata tra i volenterosi europei: di sicuro sarà più difficile attuarla, visto il peso militare del Regno Unito. Cameron ha voluto ribadire l'impegno britannico nella Nato (sarà inglese la guida della brigata multinazionale destinata all'Estonia). Nel far questo, però, ha inevitabilmente ribadito che la garanzia dei Paesi della

Nato e della Ue più esposti alla minaccia russa è prestata come sempre dall'Alleanza e non dall'Unione.

Le brigate multinazionali dislocate nelle repubbliche baltiche e in Polonia rendono finalmente più credibile l'estensione delle garanzie dell'articolo 5 del Trattato dell'Atlantico del Nord (l'attacco contro un singolo membro sarà considerato un attacco contro tutti) agli ex Paesi del Patto di Varsavia e alle ex repubbliche sovietiche oggi libere, ma sempre timorose, del secolare giogo russo. Rispetto alla Russia di Putin il segnale è chiaro: la comune lotta al terrorismo islamista non è un lasciapassare per qualunque politica e, soprattutto, non riorienta la lettura del quadro politico euroasiatico da parte dell'Alleanza, per la quale la Russia aggressiva di Putin è tornata a rappresentare un'oggettiva minaccia, al di là delle parole di circostanza o interessate di Hollande o di Renzi e nonostante la cosmesi che ha fatto definire «battaglioni robusti» delle vere e proprie brigate. Vedremo le ragioni russe.

Venendo all'Italia, il nostro Paese ha confermato la disponibilità a continuare a fornire truppe per la missione Resolute Support (ex Isaf) in Afghanistan e a contribuire con 150 uomini alle brigate multinazionali esteeuropee. Vale la pena segnalare che, per quanto riguarda la prima decisione, si tratta di una

scelta che giustifica la gratitudine americana, ma che difficilmente si inquadra in una logica di interesse nazionale. Dall'inizio della presidenza Obama la presenza americana in Afghanistan si trascina senza una chiara visione strategica: consapevole di non volerci restare, incapace di elaborare una exit strategy non disastrosa. Dopo aver a lungo e valorosamente contribuito a provare a stabilizzare l'Afghanistan, quando Isaf contava oltre 125.000 uomini, non si capisce il senso di continuare a restare ora che Rs ne schiera poco più di 13.000. In termini di assunzione di responsabilità nei confronti della sicurezza comune, invece, prendere parte fin dall'inizio alla difesa dell'Europa nordorientale ha un peso politico molto maggiore (spendibile anche su altri tavoli, come quello euromediterraneo) della pericolosa scelta di continuare a presidiare la "Fortezza Bastiani" rappresentata da Herat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

